

Lankelot

LEFRANC ALBAN IL RING INVISIBILE

Ven, 06/12/2013 - 15:22 — [Andrea Consonni](#)

“Ho visto i più grandi pugili neri sfigurati dalla vergogna, dolci giganti stravolti ostaggi di lentezza senile, le braccia bucherellate dalle pere, messi in mostra in tal show prime time a vendere detersivi e mutande. Gli ho visto la pelle esposta in primo piano sui televisori, i muscoli disfatti, l'odio impotente in fondo agli occhi. Ho visto la loro condanna a morte minuziosa, gli alti e bassi del loro nome nell'opinione pubblica. Tutti, dai sottomessi ai sediziosi, che sul podio avessero alzato il pugno o la bandiera a stelle e strisce, sono finiti triturati dalle dicerie, inesorabilmente.” (pag.8)

“Il ring invisibile” dello scrittore francese Alban Lefranc (66thand2nd, traduzione dal francese di Daniele Petruccioli), vincitore del Grand Prix Sport et Littérature 2013, è la boxe allo stato puro. Che poi voler definire a tutti i costi cosa sia la boxe è già un errore in partenza. La boxe non è un ring dove due uomini si prendono a cazzotti. Non è un paio di guantoni sporchi di sangue. Non è il fondoschiena di una splendida ragazza che ancheggia sui tacchi sostenendo un cartellone col numero della ripresa. Non è un titolo di campione del mondo da conquistare. Non è lo sport più nobile. O meglio è tutto questo ma non solo. C'è sempre qualcosa nascosto, qualcosa prima, dopo, durante, sopra che traborda dal paradedenti, che risale lungo gli spalti, che morde i muscoli, che occupa l'intera superficie dell'esistenza, che si schianta contro il sacco. La boxe è come un granello di polvere dell'universo che ti porti dentro fino alla tomba. Ce l'avevi addosso quando eri già nella culla. La boxe te la devi sentire dentro altrimenti ciò che ti rimane da vedere è solo lo sfogo di una violenza bestiale e senza senso. “Un incontro di boxe lo puoi vivere anche a occhi chiusi”, mi diceva mia nonno mentre seguiva un incontro delle Olimpiadi di Seul 1988. Con la telecronaca. Dal vivo. Da morto. Sentirsi i colpi in bocca, respirare il sudore, il rumore ossessionante che fanno le scarpette e i guantoni. Eppure sarà sempre forse la tua boxe e non quella di chi sta vicino.

Lefranc è la boxe. “Il ring invisibile” è la boxe.

Darwin Pastorin, uomo di sport e letteratura, sul numero de GliAltri del 22 novembre scorso scriveva: “Un capolavoro. È il più bel libro di sport di quest'anno. No, almeno degli ultimi cinque. Anzi, uno dei più belli in assoluto. Leggetelo subito.”

Di sicuro quelle di Lefranc sono fra le pagine più belle mai scritte su uno sport che si trascina sul viale del tramonto mano nella mano con l'ippica, altro sport di ossessioni e dannazioni e lo si può riporre su un immaginario ripiano assieme agli scritti di W.C. Heinz, Jack London, Hemingway, Osvaldo Soriano, Norman Mailer, Thom Jones e anche al racconto “Boxe” del nostro Pietro Grossi. Non che non ci siano talenti nella boxe contemporanea, non che non ci siano fiammate, tutt'altro, ma è innegabile che la boxe non suscita più lo stesso interesse di qualche anno fa, che è praticamente impossibile incontrare qualcuno che discuta di pugilato in un bar, sul lavoro, per strada. Un tramonto a cui Cassius Clay si oppose strenuamente:

“Ecco perché ho continuato a combattere senza ragione, senza nessuna voglia, nonostante i primi tremanti alle mani. Ecco perché ho continuato a incassare colpi scorretti al corpo e alla testa, contro ogni logica più elementare, a buttar via. Dovevo rimanere in circolazione il più possibile. Finché c'ero io, nessun campione del mondo sarebbe stato coperto di fango. Impedivo il futuro, impedivo l'arrivo dei fratelli Klychko e di tutti quei pesi massimi orrendamente rigidi, più pallosi della pioggia di novembre. Tappavo il buco da cui sgorga il futuro.” (pag. 12)

Lefranc scrive di un uomo che incarna la boxe, la sua eleganza, la sua forza eversiva, la sua sfida lanciata in faccia agli Dei, alla morte, alla malattia, alla vita, al razzismo, ai soprusi, alla miseria, alla guerra. Scrive di Cassius Clay, il pugile dal volto che non doveva mai essere sfiorato dai colpi avversari. L'uomo che danzava sul ring. L'uomo che rifiutò di combattere una guerra assassina. L'uomo divorato dal Parkinson. Lefranc sale sul ring della pagina bianca e plasma una biografia visionaria di un uomo strafottente e geniale che entrò nell'immaginario collettivo per mai più uscirne. Cassius è l'uomo che si ribella, che resiste, che ha visto tutti gli altri pugili sconfitti, che li ha visti divorati dalla droga, dalle scommesse, dal mondo dei bianchi, dall'opinione pubblica spietata. Ha visto come vengono trattati i pugili neri. Lui sa bene cosa significa essere nero in quell'America lì. In un'America che ha un altro volto, quello di [Emmett Till](#), ragazzino di colore, ucciso a Money, Mississippi, il 28 agosto 1955. Emmett Till è il fiammifero che nelle prime pagine incendia questa autobiografia da sogno. Il ragazzino di Chicago sceso a trovare i parenti del Sud che osa sfida le regole dei bianchi che lo vogliono chiuso in un ghetto, silenzioso, rispettoso, schiavo. Il ragazzino che non si comporta come dovrebbe e finisce picchiato a morte, torturato, gettato nel fiume con una pala di ginnatrice legata al collo. Giustiziato da un branco di bifolchi razzisti. La madre pretenderà che la bara resti aperta per mostrare a tutti cos'è accaduto al proprio figlio. Un evento che colpisce allo stomaco una parte della nazione, che colpisce al cuore il padre di Cassius che urla tutto il suo dolore al figlio.

“E tuo padre per l'intera durata del terzo giorno, seduto al tavolo della cucina con le mani tremanti posate sulle ginocchia tremanti, rimastica il massacro. Non c'è niente di meglio di un bel massacro ben rimasticato, rimuginato per bene da mattina a sera, per passare il tempo quando non si beve. E dopo averlo ben rimasticato e ben rimuginato, alla fine del terzo giorno, quando è ormai notte, riesca a cacare il massacro. Va a prendere la bottiglia di gin che lo aspetta dietro la stufa simile a un sudario, ne versa tre bicchierini tanto per prendere il ritmo, uno, due, tre volte getta la testa all'indietro e butta giù alla svelta il liquido prezioso, aspetta il tuo ritorno da scuola, aspetta di vederti sulla soglia e quando oltrepassi la soglia di sbatte in faccia il corpo dilaniato di Emmett Till, gli occhi strappati di Emmett Till, la madre di Emmett Till che non riconosce il corpo dilaniato del figlio ed esige che venga riportato a Chicago. Il corpo di Emmet in un treno merci attraverso paesaggi infuocati, in piena vampa d'agosto. La voce di tuo padre prende e sparge a piene mani, ancora e sempre. La folla di neri a Chicago, per tre giorni cinquantamila neri sfilano a Chicago davanti alla bara che la madre ha deciso di scoperciare, sfidando la proibizione formale delle autorità. Quel camminare sordo, instancabile, di cui sono invase le strade, il rombo sommesso, il nome del ragazzo di bocca in bocca, l'ondata di rabbia intorno a quel volto inguardabile.” (pp. 46-47)

Da quello sfogo paterno, da quell'orrore senza confini, prende avvio la carriera del giovanissimo Cassius. Davanti a quel padre che ha ingoiato rabbia tutta la vita, a quel volto martoriato di un ragazzino, Cassius stringe una promessa che riempirà i suoi muscoli, i suoi colpi, il suo danzare sul ring:

“Tuo padre non sa tenere la distanza, Emmett Till ne è morto, tu ti riprometti di tenerla sempre. Hai tredici anni e una mattina tuo padre non ha bevuto dal giorno prima, sei alto un metro e ottanta, molto più alto degli altri tuoi coetanei, e quando allunghi l'avambraccio li puoi toccare affabilmente sulla spalla in un gesto franco di amicizia, senza che il loro avambraccio, molto più corto del tuo, possa fare altrettanto. Puoi mostrarti amichevole coi vivi e coi morti senza permetterglielo a loro volta. Hai tredici anni e una mattina lasci tuo padre da solo sulla panchina sotto il tiglio, corri fino a trovare il tuo corpo, fa una promessa a un ragazzo assassinato. Compi la parola che Dio ha pronunciato.” (pag. 57)

“Il ring invisibile” è un romanzo che ha le movenze di Cassius e che ne ripercorre la prima parte della carriera, i primi incontri, la vittoria dell'oro olimpico a Roma, il rapporto con gli allenatori/mentori, gli amici, la fama, il sesso, la costruzione della leggenda, la conversione all'Islam. Il lettore si trova a viaggiare a cavalcioni su una cometa che si vorrebbe non interrompesse mai il suo viaggio. Ci sono degli scossoni in questo libro proprio come i colpi sferrati da Cassius/Muhammad Ali. Non li vedevi partire ma li sentivi arrivare. Magistrale un passaggio apparentemente banale ma che restituisce la complessità e le sfaccettature del mondo della boxe e come si forma un campione, al di là del proprio talento, e che riguarda uno degli snodi fondamentali della carriera di Muhammad: l'incontro combattuto il 25 febbraio 1964 a Miami valevole per il titolo dei pesi massimi e che vinse contro il campione e superfavorito Sonny Liston (pugile senza età, immortalato come eroinomane e al soldo della mafiada James Ellroy):

“Sonny Liston è campione del mondo dei pesi massimi perché ha il physique du role e una fedina penale che lo esenta dal dire alcunché. Tu sei troppo giovane e sbarbato, non fai paura a nessun padre di famiglia” gli spiega Dundee sulla via del ritorno. “Una vittoria per ko sul ring non basta, e nemmeno il tuo mento intoccabile. I passi di danza, la guardia aberrante non bastano, né le schivate né la faccia insanguinata dello sconfitto. Una boxe meravigliosa, la più bella mai vista sul ring non basta, è troppo poco. Ci vuole anche la folla, è lei a fare l'incontro: la folla non paga, non si sposta, non accende la televisione per un pugile che giudica troppo ammodo. Quando mai una folla ha amato un pugile? Credi forse che capiscano quello che fai, anche se riescono a vederti da lassù in alto, con occhi spalancati sugli spalti, a duecento metri di distanza? Devi fare di più”. (pag. 109)

E azzittendo Sonny Liston, il ragazzino ormai diventato uomo azzittirà il mondo intero, azzittirà anche Emmett Till e farà esplodere la propria voce.

Alban Lefranc ha scritto un romanzo/autobiografia indimenticabile che sfida la storia e il lettore e che restituisce piena dignità al mondo della boxe e a un uomo rivoluzionario e altrettanto complicato che per tutta la vita ha lottato contro le gabbie che volevano costruirgli attorno. Lefranc condurrà il



lettore fin laggiù, dove il campione riposa con la sua malattia, trattato come un santino, un reduce, un peluche, un nonno tremante e che preferisce tenere gli occhi chiusi per non farsi sopraffare da ondate di ricordi dolorosi e da un presente invivibile.

Edizione esaminata e brevi note:

Alban Lefranc (1975, Caen), scrittore e poeta francese. Frutto dei suoi lunghi soggiorni in Germania sono le biografie immaginarie del maestro Rainer Werner Fassbinder, della rockstar Nico e dei militanti della Raf Andreas Baader e Gudrun Ensslin. Con "Il ring invisibile" si è aggiudicato il Grand Prix Sport et Littérature 2013.

Alban Lefranc, "Il ring invisibile", Roma, 66thand2nd, 2013. Traduzione dal francese di Daniele Petruccioli. Titolo originale: "Le ring invisible", 2013.

Il sito di [66thand2nd](#)

La pagina del [libro](#)

Il blog di [Alban Lefranc](#)

Andrea Consonni, dicembre 2013



[66THAND2ND](#) | [Alban Lefranc](#) | [autobiografia](#) | [boxe](#) | [case editrici](#) | [Cassius Clay](#) | [Daniele Petruccioli](#) | [Darwin Pastorin](#) | [Emmett Till](#) | [Il ring invisibile](#) | [james ellroy](#) | [Lefranc](#) | [Letteratura](#) | [letteratura francese](#) | [Muhammad Ali](#) | [Norman Mailer](#) | [pietro grossi](#) | [pugilato](#) | [razzismo](#) | [sonny liston](#) | [Thom Jones](#) | [Login o registrati per inviare commenti](#) |